

Servizio di
Bruno Lazzerotti

La casistica di un assistente sociale

Quant'è profondo l'abisso dell'handicap, dell'odio coniugale subentrato all'amore quando un matrimonio si sfascia, dell'infelicità dei figli, della solitudine di taluni immigrati, dell'indigenza sofferta nell'ombra dell'auto che surroga la casa, rifugio di lamiera contro il tormento del freddo, della fame!

Nel libro accattivante e commovente, drammatico e appassionante, **“Brutte storie, bella gente”** (San Paolo editore, pp 168) Gianfranco Mattera narra, in una sorta di notazioni diarie, gli incontri ordinari di una professione straordinaria: per l'appunto la sua, quella di assistente sociale chiamato a fronteggiare, a dare con intelligenza e sincera compartecipazione una risposta alle angosciose problematiche di quanti si rivolgono ai servizi dell'assistenza pubblica.

I temi trattati da Gianfranco Mattera – che vanta una ventennale esperienza professionale nell'ambito delle strutture assistenziali e ha pubblicato un romanzo e una raccolta di racconti – sono di bruciante attualità e fanno toccare con mano il mondo degli ultimi, coloro che si contraddistinguono per ogni forma di povertà.

Se lo stile di scrittura appare sempre incisivo e coinvolgente, le storie narrate accendono comunque una fiammella positiva nell'anima, approdano a barlumi di speranza.

Vediamo quattro significative vicende.

ABEL, VITTIMA DELLA VIOLENZA CONIUGALE

La signora Abel, di origine marocchina, ha cinquantun anni, un passato di violenza familiare alle spalle e tre figli adulti che le hanno voltato le spalle preferendo vivere col padre. Il quale, alcolista e violento, ha più volte picchiato a sangue la moglie, spedendola una volta in ospedale con lividi dappertutto, naso sanguinante, un polso slogato. Lei si è opportunamente difesa: ha denunciato, chiesto assistenza, trascorso tre mesi in un centro antiviolenza, trovato finalmente un lavoro come addetta alle pulizie negli uffici di

una ditta. Una vita rifatta, d'accordo, ma gravata sempre dal peso insopportabile di sentirsi madre (oltre a tutto innocente) rifiutata da coloro che lei ha messo al mondo.

Un giorno si affaccia di nuovo nell'ufficio dell'assistente sociale. Cos'era ancora accaduto?

“Terzo figlio, più piccolo, Mohammed. Lui bravo, venuto a me.”

Evidentemente Mohammed ha cercato e voluto incontrare la madre, le ha promesso che sarebbe tornato presto a trovarla portandosi con sé i due fratelli maggiori. Anche loro vorrebbero rivederla.

Gli occhi della signora Abel si illuminano. Temporaneamente, perché all'appuntamento successivo con l'assistente sociale la madre si sfoga: i figli l'hanno pregata di dimenticare il passato, le hanno chiesto di tornare a ricostruire la famiglia vivendo con loro e il padre, cioè l'uomo che l'ha sevizata. Abel prima di lasciare i figli li ha abbracciati, baciati, gli ha detto di chiamarla se vogliono vederla, parlare ancora con lei.

Nell'ultimo colloquio con l'assistente Abel dice *“Io contenta. Io visto. Tutti tre. Loro sta bene. Ora io va. Lavoro. Pulisco uffici”*. Adesso bisogna darle il tempo di maturare le sue scelte, di lasciare sedimentare il dolore, deve trovare la forza di rimarginare le ferite, di mettere da parte i mostri del passato che le hanno divorato l'anima. Per ritrovare sé stessa e la sua famiglia. L'assistente è convinto che ce la farà.

LA VICENDA DI ESTERINA

Esterina ha novant'anni, i capelli candidi raccolti con uno chignon sulla nuca, il passo un po' incerto, ma forse è l'emozione di ricevere la visita dell'assistente. Ha preparato il caffè, i biscotti, ha tirato fuori da chissà quale armadio il servizio di porcellana riservato agli eventi importanti.

Esterina vive in un palazzo storico proprio nel centro del paese di Sardagna, uno dei primi abitati alle pendici del monte Bondone, in provincia di Trento. Il figlio Antonio vuole che lei si ritiri in

una casa di riposo e per realizzare questo intento ha chiesto l'intervento del servizio assistenziale.

Ma Esterina si oppone con tutte le sue forze. L'appartamento lo cura lei: e si vede subito – a colpo d'occhio – con quanto amore. Tutto è perfettamente in ordine e profuma di pulito: i pavimenti lucidi, i centrini, le tende, i soprammobili. L'assistente dice subito che il figlio è preoccupato per la madre, vuole per lei una struttura protetta che la faccia sentire al sicuro. Ma Esterina scuote la testa, piange dietro gli occhiali. Percorre tutto il corridoio e fa entrare l'ospite nella sua camera da letto, apre le ante dell'armadio. C'è l'abito da sposo del marito Luigi, morto quindici anni fa, il fermacravatta, la camicia con i polsini un po' logori che Esterina stessa ha scucito e rovesciato. *“Dottore, l'ha usato cinque volte. Per il nostro matrimonio, per il battesimo di Antonio, per i funerali dei suoi genitori, per le nozze d'oro. Che bella festa, dottore. Tutta la famiglia riunita, i miei nipoti, l'orchestrina”*. Esterina insiste: vuole morire a casa sua, come il marito Luigi, fra le sue cose, nel suo letto.

L'assistente convoca il figlio: una conversazione tesa, in cui ribadisce che la madre ha il diritto di scegliere, nessuno può prescindere dal suo consenso perché è in grado di intendere e di volere.

Neanche un giudice potrebbe obbligarla a lasciare la sua casa, i suoi ricordi, la sua vita, giusto solo per appagare la (egoistica) tranquillità del figlio.

Un giorno arriva agli uffici dell'assistenza la telefonata del figlio Antonio: furibondo perché la madre è scivolata e si è rotta un braccio. Inveisce contro l'assistente, urla che la madre non è più lucida, sragiona. Immediata la risposta dell'interlocutore: se la madre si è rotta un braccio avrà bisogno di essere accudita, per l'igiene personale, i pasti, le pulizie. Perché il figlio non la ospita per un paio di settimane? Ecco la risposta e il punto dolente: la nuora non va d'accordo con la suocera e non la vuole nel suo appartamento.

Trascorre una settimana e l'assistente telefona a casa del figlio per avere noti-

QUANDO LA VITA È DURA

zie di Esterina, sapere come va la frattura. Per due volte il telefono squilla inutilmente, sembra che la casa sia deserta. ma al terzo tentativo risponde la voce affannosa di Esterina stessa.

Spiega che il pavimento era bagnato, è scivolata e si è rotto un braccio. *“Sono ospite di mio figlio, a Trento, con mia nuora e i miei nipoti. Sapesse che gioia”*. Chiude la telefonata raccomandando all'assistente di scusare il figlio Antonio.

LA VITA IN AUTO DI TIZIANO

Tiziano è un trentaseienne operaio metalmeccanico. Da due anni dorme nella sua macchina che risale al 2001 e ha nei pistoncini l'onorato servizio di trecentocinquanta chilometri.

Tiziano lavora, ha uno stipendio mensile di milleseicento euro, ma deve pagarne ottocento per il mutuo dell'appartamento assegnato, in sede giudiziale di divorzio, alla ex moglie Giulia e versarne altri cinquecento come assegno di mantenimento di Giulia e Roberto, il loro bambino di cinque anni e mezzo.

Il matrimonio è andato in frantumi sotto i colpi di maglio dei continui litigi, delle urla, delle tragiche mille incomprensioni.

Da due mesi Giulia non consente al padre di vedere Roberto. Tiziano spiega che non ha parenti ai quali chiedere ospitalità, deve arrangiarsi a lavare in qualche modo i vestiti, che puzzano. Puzza anche lui, perché la macchina è ormai maleodorante. Ecco perché la moglie non vuole che l'ex marito veda il figlio.

L'assistente spiega che c'è un'associazione di padri separati, alla quale Tiziano può rivolgersi per un aiuto, una sistemazione temporanea. L'interessato ringrazia, prende nota del numero di telefono, ma aggiunge che è ricorso ai servizi assistenziali perché vuole trovare un posto, un posto sicuro, pulito, caldo, per vedere Roberto. Solo così spera che Giulia possa acconsentire.

L'assistente chiama Don Candido, il prete della chiesa vicina all'abitazione dove vivono Giulia e Roberto. Il sabato la sala dell'oratorio è occupata dai ragazzini, che giocano a calcio balilla, monopoli e biliardo, la sera c'è il cineforum. La do-



menica pomeriggio invece la sala resta libera: Don Candido non esita a offrirla a Tiziano. Che ora si ritrova gli occhi lucidi e aggiunge che subito si organizzerà per pulire i vestiti, per trovare una doccia. *“Devo rivedere mio figlio, devo giocare con lui”*. È un uomo che lotta perché a suo figlio venga accordato il diritto di avere un padre.

IL PROBLEMA DI GIORGIA

Chiara e Matteo sono due ultrasettantenni pensionati che hanno una figlia, Giorgia, nata prematuramente, all'ottavo mese, una notte di settembre di quarantadue anni fa. La piccola aveva prolungato la degenza in ospedale perché il suo cuore faceva le bizze: accelerava, poi quasi si fermava, si assestava dopo ore. Con la sospirata autorizzazione dei medici Giorgia approda alla sua casa e trascorrono due, tre mesi di tranquillità, di felicità per i neo genitori.

Ma purtroppo c'è qualcosa che non va. La bambina ha lo sguardo assente, stralunato, le sue ginocchia cedono, non trova l'equilibrio, si sostiene ai mobili, alle sedie, si aggrappa alle gambe di Matteo.

Le manine non reggono il ciuccio, un cucchiaino, un giochetto. Il linguaggio è molto compromesso: Giorgia spiccica vocali e consonanti tutte unite una dietro l'altra, senza scansioni, senza le

opportune pause. La corsa dei genitori da uno specialista all'altro, le attese estenuanti nei corridoi degli ospedali per gli esiti degli esami, l'affanno di pendere dalle labbra dei sanitari.

La diagnosi arriva, inattesa e spietata: sindrome di Down.

Papà Matteo si sfoga con l'assistente: dice che finora se l'erano sempre cavata da soli, lui e la moglie, senza lamentarsi, senza ricorrere ad aiuti esterni, dedicando a Giorgia ogni attenzione, ogni attimo, ogni premura.

Ma ora sono vecchi. E stanchi. La loro vita è agli sgoccioli e dopo chi si occuperà di Giorgia? Chi la sveglierà, chi le darà la colazione, chi la vestirà, chi l'aiuterà ad infilarsi le scarpe, chi l'accompagnerà per strada o al parco, giusto per prendere una boccata d'aria, per cercare di distarla dal suo mondo chiuso e apatico?

Con queste parole papà Matteo ha sollevato un problema etico enorme, ha posto un interrogativo di fondo ai servizi sociali, *“alla società civile, alla politica, a chi ci amministra, a chi ci governa, a chi fa le leggi, a chi è chiamato ad attuarle”*.

Ma l'assistente deve dare una risposta immediata, tocca a lui cercare le parole più opportune, meno dolorose, per dare una parvenza di sollievo all'indicibile sacrificio di due genitori che hanno cancellato la loro vita per amore della figlia.

Giorgia deve frequentare un centro aperto all'interno di una struttura residenziale per persone disabili di modo che inizi a riconoscere come familiari quegli ambienti, a porsi in relazione con gli operatori che un giorno lei si troverà costantemente al suo fianco.

Bisogna poi incominciare a pensare che qualcuno (un parente, un conoscente, un amico) possa occuparsi della tutela legale di Giorgia. Nessuna fretta, nessuna urgenza: Matteo e mamma Chiara possono riflettere, meditare, lasciare scorrere l'irrimediabile tempo.

Ma l'assistente sa benissimo che il percorso suggerito è comunque lungo, complesso, articolato, arduo da accettare. ■